

II.

SEDUTA DI MARTEDI' 20 MAGGIO 1969

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DEGAN

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16,30.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sul problema delle locazioni in Italia. È, questa, la seconda seduta. Oggi abbiamo il piacere di avere tra noi i rappresentanti delle maggiori confederazioni sindacali, della CGIL, della CISL e della UIL. Successivamente, giovedì mattina, avremo tra noi la CISNAL.

Sono presenti, nella giornata odierna, per la Confederazione generale italiana del lavoro, il dottor Michele Giannotta, il dottor Mario Zaccagnini, il dottor Doro Francesconi, il dottor Michelangelo Maggio; per la Confederazione italiana sindacati lavoratori, la signora Giovanna Treppaoli Censi ed il dottor Nicola De Panphillis; per la Unione italiana del lavoro, il dottor Franco Simoncini.

Ringrazio vivamente le tre confederazioni sindacali per aver accolto il nostro invito e ci auguriamo che anche questa seduta, come la precedente e le successive, possa essere fruttuosa onde avere idee più precise in una materia così complessa per la quale, d'altra parte, la nostra Commissione è istituzionalmente costituita allo scopo di trovare delle soluzioni per quanto possibile stabili al problema che ad essa è posto.

Proporrei di dare la parola ad un oratore per ciascuna delle tre Confederazioni, in ordine alfabetico: Confederazione generale italiana del lavoro, Confederazione italiana sindacati lavoratori e Unione italiana del lavoro.

Per la Confederazione generale italiana del lavoro prende la parola il dott. Francesconi.

FRANCESCONI (CGIL). Del problema generale delle locazioni in Italia, affronterò soltanto un aspetto, quello dell'eventualità di uno sblocco dei fitti, che è questione indiscutibilmente grave che, come organizzazione dei lavoratori, ci interessa molto da vicino. È per questo che abbiamo accolto di buon grado l'invito rivoltoeci e ne ringraziamo questa Commissione speciale.

Lo sblocco eventuale dei fitti, come è del resto noto, interessa prevalentemente i ceti meno abbienti e, particolarmente, interessa i lavoratori dipendenti e noi, per questo solo elemento che ho voluto enunciare proprio all'inizio del mio intervento, consideriamo la eventualità di uno sblocco dei fitti come un fatto estremamente negativo.

Vorrei ricordare che il costo dell'affitto in Italia è negli ultimi anni, ed in particolare dal 1966 al 1969, in crescendo. Noi abbiamo calcolato che vi sia stato in questi anni, ripeto dal 1966 al 1969, un aumento di circa nove punti, per quello che riguarda il costo dall'affitto. È la punta più alta di aumento di tutte le voci componenti il costo della vita. Debbo dire che è aumentato di più, in percentuale, il costo dell'affitto che non la spesa per l'alimentazione, la spesa per l'abbigliamento eccetera.

È una situazione che, nelle grandi città, è, sotto un certo punto di vista, eccezionalmente difficile, a Milano come a Firenze, come a Roma. La nostra Camera del lavoro ha calcolato che in questi anni vi è stato un aumento medio degli affitti che si aggira intorno alle 14 mila lire al mese.

Voglio ancora dire che l'incidenza del fitto sul salario è notevolissima, soprattutto nelle grandi città, ma non soltanto nelle grandi città. In ogni caso, nelle grandi città, si aggira dal 30 al 40 ed anche al 50 per cento del salario medio di un lavoratore italiano.

Vorrei infine dire che su questa situazione ha pesato il fatto che gli strumenti per la politica della casa, che pure sono stati predisposti in questi anni, non hanno funzionato o hanno funzionato male; non hanno funzionato così come era nelle aspettative o come era necessario. Mi riferisco alla legge n. 167, all'intervento per l'edilizia economica, alla Gescal, ecc.

Aggiungo che ha pesato in tutto questo il fatto che, nonostante più di una volta sia entrata nei programmi governativi, non si è mai giunti ad una riforma urbanistica, che avrebbe potuto evitare la speculazione ed

avrebbe potuto rappresentare uno stimolo per lo sviluppo dell'edilizia popolare. Tutto questo ha aggravato la situazione e conferma che il problema delle locazioni non può essere visto soltanto come un'operazione di sblocco di fitti. Questa operazione di sblocco, se dovesse essere affrontata, dovrebbe esserlo in un quadro ben più ampio.

Questa eventualità di sblocco dei fitti ha creato molto allarme tra i lavoratori e nelle nostre organizzazioni, proprio per l'incidenza che avrebbe sui redditi di lavoro. Vorrei ricordare che pochi mesi fa, due mesi fa per la precisione, è stato indetto uno sciopero generale a Firenze specificamente per questa questione dell'eventuale sblocco dei fitti. Credo che sia stato uno dei pochi casi del genere.

Ci sono stati convegni; ci sono sollecitazioni che ci pervengono giornalmente a prendere posizioni energiche, precise, rispetto a questa eventualità. D'altra parte, non può essere altro che così, se si pensa al fatto che i lavoratori italiani e le loro organizzazioni si apprestano alle battaglie sindacali per il rinnovo di contratti, con la speranza di strappare qualche miglioramento salariale. Ed allora sarebbe veramente pazzesco se le organizzazioni sindacali non si preoccupassero del fatto che un semplice provvedimento come lo sblocco dei fitti potrebbe, con un colpo solo, portar via quello che con giorni e giorni di lotta i lavoratori forse riusciranno a strappare nelle battaglie contrattuali.

In questa situazione la nostra non può essere che una posizione di assoluta opposizione allo sblocco. Noi non siamo per il mantenimento dello *statu quo* all'infinito. Noi comprendiamo che si tratta di un problema annoso, di un problema che ha avuto un principio e che deve avere anche una fine; ma riteniamo che tutto questo debba avvenire nel quadro di una politica generale.

Intanto, riteniamo che debba essere presa in considerazione la situazione di un congegno per l'equo canone, che permetta di commisurare il fitto ad un principio di equità. Si tratta poi di stabilire come questo principio può trovare un sistema; poi, si tratta di vedere la questione del blocco dei fitti nel quadro di una seria politica urbanistica della casa, che realizzi e che faccia funzionare gli strumenti che in parte già ci sono; che realizzi, con la riforma della legge n. 167, anche una seria riforma urbanistica del nostro paese.

Quindi, soltanto in questo quadro noi riteniamo possibile l'eventualità di uno sblocco dei fitti, cioè, una politica che dev'essere avviata in questa direzione.

Vorrei, pertanto, concludere ribadendo che il sindacato della CGIL, - fra poco parleranno i colleghi delle altre organizzazioni sindacali, ma so bene di dire cose che collimano con le loro opinioni, - è fortemente interessato a tale questione. Noi abbiamo valutato tutti i pericoli per il salario reale, che sono insiti in una eventuale operazione di sblocco degli affitti, ed abbiamo valutato anche l'opportunità, in tale eventualità, di un ricorso a forme di lotta che interessano l'intera massa dei lavoratori.

Ringrazio per il cortese ascolto prestatomi.

PRESIDENTE. Ringraziamo il dottor Francesconi per la sua esposizione.

Per il sindacato della CISL, ha facoltà di parlare il dottor De Panphilis.

DE PANPHILIS. (CISL). Anche io ringrazio l'onorevole Presidente ed i componenti della Commissione, a nome del sindacato da me rappresentato, la CISL, per aver avviato le consultazioni con le organizzazioni dei lavoratori.

Noi riteniamo che tale metodo sia molto utile ed opportuno, per mettere a confronto le diverse posizioni di tutte le categorie interessate, in maniera che l'organo rappresentativo del paese possa effettivamente rendersi conto dei vari interessi in gioco sui più importanti problemi. Anzi, auspichiamo che tale metodo venga sempre più intensificato per il futuro.

Per quanto riguarda la questione in esame, credo che il problema ha radici molto profonde e, in un certo senso, investe, da una parte, lo stesso meccanismo di sviluppo della nostra economia, e, dall'altra, la politica generale dell'edilizia, delle costruzioni per abitazioni, realizzata nel corso degli ultimi anni.

Per quanto riguarda il primo punto, cioè il meccanismo di sviluppo della nostra economia e come esso abbia inciso sul diverso modo di funzionamento dell'attività edilizia, dobbiamo constatare ormai come l'economia italiana si sia espansa, nel corso degli ultimi anni, attraverso forme di concentrazione sempre più accentuate dell'attività edilizia. Ciò ha provocato, da un lato, enormi spostamenti di popolazioni, che in alcuni casi assumono caratteristiche dannose per l'equilibrio della economia e drammatiche per le situazioni sociali delle famiglie, dei loro ambienti, delle varie collettività regionali, territoriali, e, dall'altro, la stessa concentrazione dell'attività industriale ha portato ad una tensione sem-

pre più spinta, in determinate aree, tra domanda ed offerta di abitazioni.

Ci troviamo ora di fronte ad una rincorsa, che, se le cose continueranno ad andare per il verso attuale del sistema, praticamente non avrà fine. Cioè, ci sarà sempre una tensione sul mercato delle abitazioni. Tale tensione creerà, ovviamente, una espansione continua del livello dei prezzi, che graverà soprattutto sui redditi più bassi, in sostanza su quelli dei lavoratori.

Noi vediamo, per esempio, come la tensione sul mercato delle abitazioni, soprattutto nei grandi centri di attrazione urbana, ma anche nei grandi centri di attrazione industriale, in particolare nelle regioni settentrionali d'Italia, laddove si verifica lo spostamento delle popolazioni e la concentrazione di attività, si vada sempre più intensificando. Sono di questi giorni le notizie di nuovi fabbisogni di lavoro in aree già notevolmente concentrate. Questi fabbisogni di lavoro, naturalmente, comportano degli spostamenti di popolazione. Poiché lo spostamento delle popolazioni è più rapido rispetto all'offerta delle abitazioni, ecco crearsi la tensione sul prezzo della casa, che in taluni casi raggiunge il 30-40 per cento rispetto al livello dei salari. Questo, però, è un valore medio, poiché a Torino, a Milano, nei grandi centri industriali, il costo della casa copre quasi tutto il bilancio di uno dei lavoratori della famiglia.

Questa è una situazione che, ovviamente, non può essere affrontata soltanto in termini di politica degli affitti e di equo prezzo della casa, ma comporta impegni ed interventi. Per quanto riguarda proprio questi impegni di natura diversa, possiamo vedere il secondo aspetto: come, in sostanza, ha funzionato la attività edilizia nel nostro paese. Non credo di dire cosa nuova se affermo che essa è, ormai, in larga parte, speculazione, soprattutto per quanto riguarda il mercato delle aree e le combinazioni che si sono verificate tra area e costruzione; speculazione che, si può dire, in nessun caso si è potuta contenere negli attuali interventi legislativi per le ragioni che tutti conoscono. È quindi evidente che una politica che cerchi di risolvere questo problema deve investire, nel suo complesso e nei suoi meccanismi più specifici, una diversa sistemazione, un diverso andamento, cercando di contenere queste forme di concentrazione delle attività che comportano forme di concentrazione urbana spostando le attività laddove esistono maggiori fonti di lavoro. È questo il discorso di uno sviluppo economico più equilibrato anche dal punto di vista terri-

torio che consisterebbe nel creare una situazione di base per affrontare meglio la politica delle costruzioni nel nostro paese.

Per quanto invece riguarda più in particolare l'attività edilizia vera e propria, ovviamente le componenti speculative che operano all'interno del settore non possono essere risolte da interventi di natura legislativa con le caratteristiche di quelli che sono stati attuati ma si debbono basare sulla possibilità del pubblico potere di esercitare un controllo sull'uso del territorio muovendo da una legislazione urbanistica che possa affrontare questi problemi. Una delle deficienze maggiori sta probabilmente nel fatto che non basta operare in base ad un intervento legislativo che permetta uno sviluppo del settore più armonico, ma che le componenti legislative, componenti che richiedono un equilibrio verso altri interventi, richiedono un'azione da parte della spesa pubblica molto più impegnata di quello che non lo sia adesso. Direi impegnata e coordinata.

Vediamo, oggi, che l'intervento pubblico nel settore, intanto, è realizzato attraverso una molteplicità di strumenti, cioè di enti che già per loro conto realizzano e pongono sul mercato condizioni di squilibrio per quanto riguarda sia il costo della casa che quello dell'uso della casa. D'altra parte questi enti non sono in grado di permettere che l'intervento pubblico abbia quel carattere riequilibratore che ad esso dovrebbe ovviamente competere. In questo senso, chiediamo una innovazione che direi piuttosto radicale dell'intervento pubblico nel settore dell'edilizia che non si discosta molto da alcune indicazioni date anche da un ente solitamente misurato. Vorrei ricordare che uno dei pareri espresso dal CNEL su questo argomento, chiedeva esplicitamente l'unificazione di tutti gli enti pubblici che operano nel settore della casa per permettere un intervento armonico e coordinato. Pare siano 45 o addirittura 54, gli enti pubblici che operano nel settore con impegni e forme diverse e, talvolta, in contrasto tra loro ed è evidente che questo tipo di interventi non può, in queste condizioni, esercitare opera di coordinamento. Quindi, prima caratteristica dell'intervento pubblico dovrebbe essere la sua unicità ottenuta attraverso la unificazione degli enti attualmente esistenti; seconda caratteristica dell'intervento pubblico è che esso dovrebbe svolgersi secondo forme di azione molto più coordinate ed integrate, direi, di quello che sino ad oggi si è realizzato. Vediamo che, in sostanza, una delle maggiori deficienze che si

riscontrano nell'attività edilizia è costituita dalla possibilità di trovare un equilibrio tra costruzioni e servizi civili: scuole, ospedali, eccetera, per cui l'espansione edilizia avviene in maniera talmente disordinata, da provocare ritardi e situazioni di inefficienza. Riteniamo che l'intervento pubblico debba avvenire in maniera integrata dotando le aree urbane non solo di case di abitazione ma di tutte le infrastrutture civili che permettano a queste nuove realtà urbane di essere funzionali. Io credo che su questo piano potremmo scontare un contenimento dei costi molto maggiore del livello dei costi che si realizza.

Altra caratteristica dell'intervento pubblico dovrebbe essere il tipo di finanziamento che si basi, intanto, sul presupposto che la casa deve diventare un servizio pubblico e non un motivo di impiego di capitali per usi più o meno corretti. Un servizio pubblico implica che, comunque, sul bilancio dello Stato debba essere previsto, nelle scadenze opportune, un impegno da parte della collettività per il finanziamento di queste iniziative, cioè per alcune attività nel settore dei lavori pubblici e negli altri settori. Riteniamo che la collettività deve assumersi l'onere di una parte di finanziamento di queste attività. Altre quote di finanziamento dovrebbero derivare, comunque, dai redditi di questa formazione di capitale come anche dal ricorso costante, sistematico, oggi sempre più diffuso da parte della spesa pubblica, al mercato mobiliare e, in sostanza, al mercato obbligazionario. Tutto questo dovrebbe permettere un intervento coordinato su determinate aree ed un tipo di finanziamento specifico tale da rendere possibile da un lato la realizzazione di questo obiettivo civile che dovrebbe essere quello di concepire la casa come servizio pubblico, e dall'altro di esercitare un'azione di contenimento, di riequilibrio nella misura in cui si verifica questo intervento, delle tendenze speculative. Noi riteniamo che questi siano i problemi reali che debbono essere affrontati in tema di politica per l'edilizia. Esaurire la attenzione da parte del pubblico potere e di tutti quegli organi che hanno competenza sul settore soltanto ad un aspetto finale, cioè alla determinazione del costo, cioè alla politica dei fitti, significa non curare una situazione abbastanza tesa ma cercare invece di contenere certi effetti che possono raggiungere tensioni fortemente accentuate.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor De Panphilis e do la parola al dottor Simoncini per la UIL.

SIMONCINI (UIL). Nel ringraziare, come i miei colleghi, per il loro invito, vorrei dire che abbiamo particolarmente apprezzato anche il fatto che loro hanno preferito ascoltare insieme le tre maggiori organizzazioni sindacali dei lavoratori: perché questo dà occasione per un rilievo che mi sembra significativo, cioè che senza essere latori di soluzioni definite nei dettagli, che non sono stati ancora discussi tra le tre organizzazioni, tuttavia noi siamo indubbiamente i portatori, anche in questa sede, di un orientamento sostanzialmente unitario. Orientamento unitario che mi pare si possa sintetizzare nei suoi due elementi fondamentali: 1) che riteniamo impossibile o quanto meno inopportuno ed iniquo un provvedimento brusco, simultaneo, generale di sblocco dei fitti; 2) che riteniamo che le soluzioni vere del problema si pongano a monte del livello nel quale si realizza l'incontro della domanda e dell'offerta sul mercato delle abitazioni.

Le soluzioni sono a monte e non sono soluzioni che si possono improvvisare e realizzare nel giro di pochi mesi, e neppure di pochi anni.

Per uno schema di regolamento diretto ad un eventuale sblocco dei fitti, il quesito che si pone è quello relativo alle possibilità e ai tempi di normalizzazione del mercato. Ebbene, mi pare evidente che i presupposti per una valutazione corretta, che conduca ad una consapevole risposta a questo quesito, siano fondamentalmente tre: 1) quale è la situazione abitativa generale; 2) quale è l'andamento delle costruzioni; 3) quale è in atto la situazione degli alloggi a fitto bloccato.

Per quanto riguarda la situazione abitativa, sotto il profilo quantitativo, come loro sanno molto bene, non abbiamo dati recenti. Dobbiamo ancora riferirci all'indagine dell'ISTAT del 1966, che, tra l'altro, è una indagine campione. Secondo questa indagine, avevamo nel 1966 il 51,5 per cento di alloggi in proprietà, il 41 in locazione, il 7,5 ad altro titolo.

Per quanto riguarda gli alloggi in locazione, saremmo passati dal 48,7 per cento del '51 al 46,6 del '61, al 41 del '66. Per quanto riguarda gli alloggi in locazione, si rileva un forte accentramento, abbastanza ovvio, nei comuni capoluoghi, fino ad una percentuale del 60,7 per cento; un notevole accentramento nell'Italia nord occidentale, cioè il 49,8 per cento; valori medi nell'Italia nord orientale e centrale, 37,5 per cento; i valori più bassi nel Mezzogiorno e nelle isole, 29,4 per cento. Colpisce subito il fatto che la prevalenza degli al-

loggi in proprietà è nelle zone più povere; la prevalenza delle locazioni è nelle zone più ricche e nei maggiori addensamenti urbani.

Se consideriamo questi tre compartimenti, troviamo: Italia nord occidentale, cioè la punta massima dello sviluppo economico; Italia nord-orientale e centrale, cioè una situazione media; poi, Mezzogiorno e isole, cioè la zona che continua a segnare gli effetti del sottosviluppo economico.

Il secondo aspetto della situazione abitativa riguarda la qualità. Sempre secondo l'ISTAT, per quanto riguarda l'indice di affollamento per stanza (e stanza va intesa nella definizione dell'ISTAT, che significa anche uno sgabuzzino, una cucina o un piccolo ambiente dove ci sia il posto per un letto, purché ci sia un finestrino per l'aria), abbiamo un indice superiore fino a 0,99: per la proprietà di enti pubblici 29,7 per cento, per le proprietà private 29,7 per cento. Per l'indice di affollamento normale di 1-1,99 per stanza, abbiamo: 56,2 per cento per alloggi di enti pubblici, 53,3 per cento per alloggi di proprietà privata. Poi, se andiamo a due o più persone per stanza, abbiamo 14,1 per cento per gli enti pubblici, 17 per cento per i privati.

Secondo punto: andamento delle costruzioni. Nel 1959 eravamo a 292.000 abitazioni; nel '60 290.000, nel '61 313.400; nel '62 372.700; nel '63 417.000; nel '64 450.000. Dopo questa punta del 1963 e 1964, che coincide con la punta depressiva dell'economia generale, incomincia subito il deflusso: ed ecco che nel 1965 scendiamo a 375.300, nel '66 a 289.300, nel '67 a 267.800. Nel 1968 si risale a 280.000. Siamo all'incirca al livello dell'anno passato, e quindi non si può ancora dire che ci sia stata una inversione di tendenza.

Ma ciò che va soprattutto rilevato per le costruzioni è la scarsissima incidenza dell'intervento pubblico sugli investimenti nel settore.

Se noi guardiamo il programma, troviamo l'indicazione di venti milioni di stanze, quale fabbisogno complessivo in Italia. Si partiva dal presupposto di una soluzione ottimale del problema: un alloggio per famiglia, un abitante per stanza.

Nel programma era previsto il soddisfacimento del suddetto bisogno, entro il quinquennio, per poco più di un terzo, con un investimento complessivo nel settore delle abitazioni per 10.550 miliardi di lire, con i prezzi calcolati all'anno 1963.

Di questi investimenti, circa il 25 per cento avrebbe dovuto essere coperto dall'intervento dello Stato, il quale, pertanto, avreb-

be dovuto investire circa 500 miliardi di lire all'anno.

Dobbiamo ora rilevare che purtroppo siamo molto lontani da tali obiettivi, e che le tendenze degli anni dal 1964 al 1968 sono sostanzialmente confermate anche per i prossimi anni.

Infatti, alla fine dello scorso anno, lo stesso Ministero dei lavori pubblici, per quanto attiene all'intervento pubblico, aveva previsto investimenti di circa 233 miliardi di lire per il 1968, e di circa 238 miliardi per il 1969, a fronte delle cifre quasi doppie che ho indicate un momento fa.

Se esaminiamo anche la percentuale di intervento pubblico attraverso il decorso degli anni, rileviamo che l'andamento è gravemente decrescente. Nel 1959 eravamo al 23,2 per cento; nel 1960, al 19,2 per cento; nel 1961, al 13 per cento; nel 1962, all'8 per cento; nel 1963, al 5 per cento; nel 1964, al 4,8 per cento; nel 1965, al 6,24 per cento; nel 1966, al 6,78 per cento; nel 1967, al 6,71 per cento.

Se rivolgiamo lo sguardo verso altri Paesi, l'andamento delle costruzioni, per quanto riguarda i dati disponibili del 1967, era il seguente: su mille abitanti, ne troviamo 5,1 in Italia, 7,6 nel Regno Unito, 10 nei Paesi Bassi, nella Repubblica Federale Tedesca, e in altri.

Se guardiamo, poi, nei Paesi più progrediti, la quota che spetta alla cosiddetta edilizia sociale, o all'edilizia di finanziamento pubblico, diretto o indiretto, arriviamo a cifre che rasentano il 50 per cento in Gran Bretagna, e addirittura l'80 per cento nei Paesi Bassi. Nel nostro paese, invece, non si arriva che al 6 per cento.

Quando si considera che questa situazione di inferiorità, sia dell'andamento complessivo che dell'intervento pubblico in Italia, si protrae ormai da parecchi anni, è chiaro che, per metterci al livello dei Paesi più progrediti, abbiamo bisogno di tempo, di un programma intensivo di costruzioni, di un forte impegno d'intervento pubblico.

Nell'insieme, considerando solo i due aspetti, sui quali ho creduto opportuno di intrattenere fin qui la Commissione, cioè la situazione abitativa e l'andamento delle costruzioni, possiamo rilevare che i dati or ora indicati ci danno la radiografia di una società, sotto questo profilo, gravemente arretrata e fortemente sperequata.

Si pensi alle stesse denominazioni dell'ISTAT, che sono già di per sé significative, come specchio della situazione di un Paese. Se per stanza si intende quella concepita da

tale istituto, vuol dire che nel Paese la situazione media è molto bassa. Al contrario, se tale situazione fosse più alta, il suddetto istituto darebbe una definizione più ampia ed ambiziosa così della stanza, come dell'indice normale di affollamento e dell'alloggio normale.

È vero che si può ricordare una certa tendenza, molto vecchia, del nostro massimo organismo di statistica, a presentare dei quadri piuttosto rosei della situazione nazionale. Al tempo stesso, però, non c'è alcun dubbio che queste definizioni sconcertanti sono anche la fotografia della situazione media di un ambiente.

Una seconda osservazione può essere fatta anche sul rapporto, cui abbiamo prima accennato, fra locazione e proprietà.

A prima vista, si potrebbe ritenere che il nostro sia un Paese felice, dato che la maggior parte dei capi famiglia sono proprietari di alloggi, e più il tempo passa, più aumentano gli alloggi in proprietà.

Se consideriamo, però, la divisione del Paese nelle tre zone indicate, per cui gli alloggi in locazione prevalgono nelle zone più avanzate, e se consideriamo, altresì, di fronte alla retorica della casa in proprietà, il tipo di case censite, per cui anche la capanna del pastore sardo viene annoverata fra gli alloggi in proprietà, dobbiamo concludere che non ci troviamo di fronte ad una situazione evolutiva, ma piuttosto di fronte ad una situazione assai insoddisfacente.

Per quanto riguarda le locazioni, ci troviamo infatti di fronte a una domanda che non trova una offerta adeguata.

È vero che ci può essere una domanda di qualità, la quale trova la sua offerta corrispondente, e forse talvolta esuberante; ma la domanda dell'alloggio medio-popolare non trova offerta nel mercato, anche per la paurosa defezione dello Stato dalle sue responsabilità nel campo della edilizia popolare.

Per quanto riguarda l'andamento delle costruzioni, abbiamo già rilevato che si tratta di una ripresa ancora incerta e limitata. Non appena messo in modo, però, questo piccolo meccanismo di ripresa, si può subito rilevare che si è messo in moto gagliardamente anche il meccanismo della rendita e della speculazione. Ne ho esperienze personali, che non espongo per non tediare la Commissione, ma che considero assolutamente probanti.

Direi, anzi, che il fenomeno della rendita e della speculazione è, in questo momento, meno appariscente di quanto lo sia stato qualche anno fa, con le grosse aggressioni

speculative; ma dal punto di vista della diffusione ho l'impressione che si tratti di un fenomeno meno massiccio, meno appariscente, con punte minori, ma più diffuso in tutto il territorio interessato da una certa ripresa edilizia.

Un primo suggerimento che la UIL vorrebbe dare alla Commissione sarebbe il seguente. Forse converrebbe promuovere una indagine campionaria annuale sui prezzi delle aree e sui loro incrementi in zone tipiche. Naturalmente, non si può fare una indagine generale, ma una indagine campionaria con campione bene scelto: zone di urbanizzazione, zone turistiche, certi quartieri di grandi città, eccetera.

Ultima osservazione sui due punti in questione è che anche il livello tecnico è abbastanza basso. Pertanto, appoggiamo i suggerimenti che sono stati dati per un intervento pubblico di sostegno anche in questa direzione.

Basti pensare alle percentuali dell'industria più tipicamente industrializzata, cioè delle costruzioni per montaggio, nei loro tre aspetti: quello delle costruzioni a pannelli portanti in calcestruzzo, quello delle costruzioni a telai portanti con pannellatura leggera, e quello delle costruzioni di grandi opere, specialmente idrauliche e stradali.

Ebbene, noi siamo appena all'1 per cento, mentre nei Paesi più avanzati d'Europa siamo intorno al 20-25 per cento e nei Paesi dell'Est europeo, - anche per la presenza di massicci programmi di investimento pubblico - si arriva a cifre, come per esempio in Cecoslovacchia, dell'80 per cento.

Ciò non significa che noi riteniamo che si debba *d'emblée* andare ad instaurare questo tipo di costruzioni su larga scala, cosa che non sarebbe consigliabile neanche sotto il profilo occupazionale; ciò ha tuttavia un valore sintomatico circa lo scarso livello tecnico raggiunto nel nostro paese dalla attività edilizia. Ciò del resto è dimostrato anche da un *test* drammatico, quello degli infortuni. È un livello preindustriale quello che ancora vige nelle nostre costruzioni, ove abbiamo ancora, con una occupazione che in questo momento non arriva al 10 per cento del totale dell'industria, il 20 per cento degli infortuni ed il 30 per cento degli infortuni mortali.

Terzo punto: la situazione dei fitti bloccati. Abbiamo le leggi tra il 1947 ed il 1959, con le proroghe del blocco del 1940; il gruppo delle leggi 1960-1969 con la prima fase dello sblocco graduale; nel 1963-1967, seconda fase dello sblocco e infine la proroga del

dicembre. Al 1966 risultava che gli alloggi a fitto libero erano soltanto il 13 per cento; quindi il regime del vincolo delle abitazioni interessa la grande maggioranza degli alloggi del nostro paese. Naturalmente, la cosa è meno importante per il blocco del 1963 per il quale, peraltro, la percentuale è maggiore ma il blocco è meno pesante perché si tratta già di prezzi del 1963, per di più scarsamente rigidi. Ma abbiamo ancora il 20 per cento di blocco col regime del 1947. Sarebbe opportuna, e questo è il nostro secondo suggerimento, una indagine per la situazione dopo il 20 gennaio del 1966. Certo i tempi stringono, e una indagine da fare in questo breve lasso di tempo potrebbe essere basata soltanto su un campione abbastanza modesto. Bisogna anche rilevare, per quanto riguarda le situazioni dei fitti bloccati, che esse sono notevolmente diverse da località a località, ed anche nella stessa località, mentre ci troviamo in presenza di una mancanza grave di dati significativi sufficientemente disaggregati. E bisogna ricordare che accanto ai problemi del locatario in qualche caso si pongono anche i problemi di modesti locatori, per i quali potrebbe essere equo pensare a qualche forma compensativa sul piano fiscale.

L'ultima mia osservazione per quanto riguarda la situazione dei fitti è che accanto ai livelli sperequati degli affitti privati di cui ci parlava il collega Francesconi abbiamo anche delle differenziazioni, che qualche volta sbalordiscono e che, in ogni caso, non sono giustificabili e sono obiettivamente inique, nel tipo e nei canoni degli alloggi popolari a proprietà pubblica. Certo, questo non sembra confacente ad una equa e saggia politica della casa da parte dello Stato.

Comunque, rispetto ai dati ISTAT del 1966 non possiamo illuderci che la situazione sia migliorata in questi ultimi anni: perché l'illusione verrebbe smentita dal fatto che il livello della domanda si innalza, mentre si ha un andamento modestissimo delle nuove costruzioni e quindi delle nuove disponibilità di alloggi per la locazione; verrebbe altresì smentita dal fatto, ricordato dal collega De Pamphilis, che i movimenti migratori non si sono arrestati ed anzi hanno fatto, in certe situazioni, esplodere il problema della casa in zone che si considerano in genere fortunate per i modi di vita, come il triangolo industriale. Sappiamo che l'esodo rurale, anche nel periodo di congiuntura sfavorevole nei settori extra-agricoli, ha avuto un andamento che ha nettamente superato le previsioni dei nostri programmatori. Sentiamo i nostri or-

ganizzati delle zone di immigrazione raccontarci situazioni veramente paurose. A Torino, è perfino avvenuto che è sorto un nuovo e tristissimo movimento di « pendolari » ridotti alla occupazione di treni merci in sosta, cacciati da incursioni notturne della polizia, che poi rientravano riprendendo il loro posto nei carri.

Le nostre conclusioni sono quelle cui accennavo da principio: non è pensabile una normalizzazione nel breve periodo che ci sta di fronte; conseguentemente è impensabile un puro e semplice e immediato sblocco generale. Ricorderò che vi era stata già una proposta di sblocco da parte del CNEL, nel 1960; ma si trattava di due scaglioni triennali, legati ad un programma intensissimo di interventi nella edilizia popolare. Altri hanno suggerito che si provveda tempestivamente ad una attenta cernita delle situazioni per reddito familiare dei locatari, in modo da vedere se fosse possibile qualche provvedimento non completamente indifferenziato, naturalmente nel rispetto delle norme costituzionali (mi dicono che uno dei più grossi gioiellieri romani, in una delle più eleganti zone della città fruisce di un fitto bloccato dal 1947). Altro punto: studiare delle forme appropriate di controllo per gli affitti di tipo medio-popolare. Qui le difficoltà non sono di principio; possono essere, se mai, di ordine tecnico. In concreto, si può andare dalla determinazione dell'equo canone fino alla applicazione di una norma tipo articolo 36 della Costituzione per il salario proporzionato e sufficiente, cioè facoltà di azione per chi ritenga iniquo il canone di fitto applicato. Tuttavia, mentre siamo d'accordo con i colleghi della CGIL e della CISL nel ritenere che non si può sbloccare da un momento all'altro, in tema di equo canone non abbiamo fatto uno studio tecnico che ci metta in condizione di porci sul pulpito per dare una lezione a loro, che questa materia hanno meglio approfondito. Quello che soprattutto occorre è che l'instaurazione di un regime transitorio sia strettamente legata ad un programma di costruzioni intensive della edilizia popolare pubblica, accompagnato da eventuali incentivi per quelle costruzioni private, che i francesi chiamano *la location modérée*, accessibili anche ai meno abbienti. Tutto questo in connessione con la revisione radicale e l'unificazione delle norme, sulla strutturazione dei troppi enti pubblici, e l'armonizzazione organizzativa, nel quadro generale della sistemazione del territorio e della organizzazione dei servizi e in armonia col quadro e con le prospettive della politica generale dello sviluppo economico e della occupazione.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Simoncini.

Prima di dare inizio alle richieste, comunico che, successivamente alla riunione tenuta precedentemente, abbiamo avuto un contatto con l'ISTAT, che dice di essere in grado di fornire senz'altro un aggiornamento del rilevamento del 1966: l'elaborazione dei dati consegnerà successivamente alla indagine dell'ISTAT sulle forze del lavoro del prossimo luglio. Quindi i dati potranno essere conosciuti al più presto nell'autunno di quest'anno. L'indagine potrà avere anche una qualche correzione rispetto a quella del 1966.

Io credo che, per l'ordine dei lavori, avendo avuto tre interventi di tre organizzazioni diverse, gli onorevoli deputati che ritengano di porre delle domande dovrebbero anche indicare a quale organizzazione si rivolgono.

TODROS. Io vorrei fare una domanda. Io vengo proprio da quella regione citata per la ripresa del flusso migratorio conseguente all'aumento dello sviluppo del settore automobilistico, soprattutto in relazione al nuovo stabilimento di Rivalta e in previsione dell'ampiamiento di altri stabilimenti.

La situazione è realmente quale qui è stata prospettata dai rappresentanti sindacali. In questa situazione, come mai i sindacati non hanno iniziato, pur nella loro azione generale, e come pensano di iniziare, una pressione dei lavoratori nel paese che costringa le forze politiche ad affrontare tutte quelle scadenze che nel passato sono state eluse?

C'è da parte mia una critica di debolezza dell'azione sindacale in questo campo. Vorrei quindi chiedere ai rappresentanti dei sindacati proprio su questo terreno come intendano fare pressione perché noi della Commissione arriviamo entro l'anno a delle soluzioni.

PRESIDENTE. Debbo precisare che si tratta di una domanda più di natura politica che conoscitiva. Quindi, se gli intervenuti desiderano rispondere, lascerò rispondere; altrimenti possono esimersi, perché questa non è una Commissione d'inchiesta.

DE PANPHILIS (CISL). Credo che la domanda sia assolutamente legittima, come credo che la nostra risposta possa essere assolutamente esplicita.

Un primo chiarimento di carattere generale è questo, che i sindacati, ormai da alcuni anni, si trovano al centro - forse la parola è grossa - di una battaglia, di una contesa

che veramente tende ad un generale rinnovamento della società italiana, che investe non soltanto l'attività economica e produttiva in quanto tale, ma situazioni di equilibrio che poi hanno riflessi sui rapporti sociali e istituzionali del paese. Questo significa che il sindacato è quotidianamente impegnato in una serie di sollecitazioni, di pressioni, anche di lotta, che si estendono in un raggio estremamente largo.

In questo raggio, i problemi dell'edilizia in generale e di un assetto del territorio più equilibrato, non sono stati affatto trascurati. Se volessimo considerare le forme di manifestazione, di lotta del sindacato in questo campo, non soltanto in termini di rivendicazioni salariali e di esigenze occupazionali in riferimento all'edilizia, possiamo dire che il settore dell'edilizia è uno dei settori più attivi e, se lo sciopero è una indicazione di attività, questo è un settore molto impegnato.

È evidente che la vera controparte, che in questo momento il sindacato considera, per lo meno una delle componenti della controparte, è certamente il pubblico potere. Ed il pubblico potere è impegnato a prendere le decisioni per creare una situazione di equilibrio più soddisfacente.

Tutti i colleghi che sono intervenuti hanno con puntualità particolarmente acuta accennato alle deficienze che l'azione pubblica ha dimostrato in questo settore. Sono deficienze che noi sistematicamente denunciavamo in tutte le situazioni dove questo è possibile e comunque è ovvio che non cesseremo di denunciare.

È chiaro che da parte nostra l'intervento pubblico significa un fattore di riequilibrio fondamentale per risolvere le attuali deficienze.

Credo che non si tratta di svelare nessun piano di lotta futura, se diciamo (e Francesconi lo ha detto) che su questo piano il sindacato è veramente impegnato e deciso a continuare nel limite delle sue possibilità a stimolare l'azione pubblica nelle direzioni indicate.

SIMONCINI (UIL). Alcune parole soltanto per quanto riguarda l'aggancio diretto della domanda dell'onorevole Todros a qualcosa che io avevo detto, cioè agli episodi che avvengono a Torino, circa i servizi della città, che esplodono in conseguenza di certi flussi recenti di immigrazione.

Per quanto riguarda l'impiego e la presenza del sindacato, mi pare che si debba distinguere la strategia del sindacato dagli impegni

che ci derivano dalle circostanze stesse così come si manifestano, in ordine alla tutela dei lavoratori.

Ora è chiaro che quando si verificano episodi come quelli accennati, il sindacato, mentre non può diventare, per le sue responsabilità e per la sua missione, un contestatore generico e confuso, deve interpretare i motivi legittimi della protesta, anche nel tempo immediato.

Non c'è dubbio che, in una situazione come quella in cui la richiesta legittima dei lavoratori va verso una organizzazione ricettiva che è mancata, esiste un compito preciso di interpretazione di questa protesta, anche da parte del sindacato.

L'altra questione è quella di una strategia della azione sindacale, non sul piano dell'azione diretta, ma della risposta dello stesso sindacato ai problemi del paese, e delle proposte che il sindacato ritiene di dover fare in modo autonomo, pur rispettoso delle competenze stabilite dalla Costituzione: perché il sindacato ha il diritto e il dovere di esprimere le proprie proposte, e quando occorra la propria protesta, anche sui lineamenti generali di una politica di sviluppo.

Sotto questo profilo è chiaro che il giorno in cui una grande impresa impiega, in una situazione generale di cattivo andamento dell'occupazione nel paese, 15 mila lavoratori, per esempio, in una zona del triangolo industriale, asserendo, fr al'altro, che si tratta di sostituzioni, al fine del mantenimento dei ritmi produttivi, il sindacato non può impedire tali assunzioni: questo sarebbe uno strano modo, infatti, di esercitare la tutela dei lavoratori, che in un certo modo, hanno trovato una occupazione. Il sindacato, però, ha fatto una proposta, che ora ribadisce. Se nell'immediato l'impresa impiega 15 mila lavoratori, per esempio, a Torino, e si impegna per il futuro, di impiegare, attraverso iniziative nuove, altri 15 mila lavoratori nel sud, noi prendiamo atto con soddisfazione di tale impegno per l'avvenire.

Diciamo, però, che tale impegno è quanto meno insufficiente, poiché, dato lo squilibrio esistente fra zone di alto sviluppo e zone sottosviluppate, l'impegno della stessa impresa per il sud dovrebbe essere per lo meno di 45 mila lavoratori.

Noi rivolgiamo questa rivendicazione specificamente ai pubblici poteri, i quali, dopo le grosse delusioni e le grosse carenze verificatori nel primo triennio di applicazione del primo piano quinquennale, per quanto concerne il secondo piano quinquennale devo-

no rimanere fedeli all'ispirazione originaria della politica di piano, sia per l'occupazione che per il superamento degli squilibri esistenti. Essi devono altresì provvedere, nel periodo di saldatura fra il momento attuale ed il momento di decollo del secondo piano quinquennale, sollecitamente ed in modo incisivo ad iniziative coordinate, sia nel settore pubblico che in quello privato.

Occorre a questo scopo tenere presente che nella così detta contrattazione programmatica conta soprattutto la volontà politica e la validità delle scelte, non il sistema, inaugurato da qualche tempo, di premiare qualunque iniziativa, indipendentemente dalla localizzazione e dall'orientamento settoriale. Occorre infine una profonda revisione del programma delle partecipazioni statali, che, ancora una volta, sono largamente impegnate nelle infrastrutture e nei servizi ma non abbastanza nelle attività di trasformazione, nelle industrie manifatturiere.

GIANNOTTA (CGIL). La domanda dell'onorevole Todros rischia di aprire un problema metodologico, ma forse più di principio, essendo facilmente reversibile. Io credo, infatti, che potrebbe essere altrettanto legittima la domanda generale sul comportamento del potere pubblico.

Tuttavia, noi abbiamo una linea abbastanza precisa, che è stata già esposta alla Commissione. Il nodo di fondo rimane in una legislazione ed in una azione sindacale, che sia capace di contrastare il fenomeno della rendita e che si accompagni ad un comportamento pubblico che sia altamente qualificato. Esistono forti malcontenti e forti pressioni da parte dei lavoratori.

Noi pensiamo che nella misura in cui i pubblici poteri - una delle parti in causa - ritenessero di non dover raggiungere soluzioni giuste, questa protesta non potrà che esprimersi in forme organizzate di lotta.

Ma il modo e i tempi della organizzazione di lotta rientrano nei nostri compiti precipui.

PRESIDENTE. Ringrazio l'ingegner Giannotta per il suo intervento.

Ripeto di fare domande possibilmente precise, indicando anche l'organizzazione che dovrà rispondere.

SPAGNOLI. Rivolgo una domanda a tutti e tre i sindacati, in particolare alla UIL.

La diagnosi che è stata fatta dai rappresentanti sindacali mi trova perfettamente concorde, così come su alcune direttive di massima per un'azione politica nel settore della casa.

Mi pare che, sostanzialmente, siano emersi due orientamenti: il primo, di un intervento pubblico e coordinato, qualitativamente e quantitativamente maggiore di quello svolto fino ad oggi, con una critica abbastanza aspra al modo con cui è stato condotto un certo tipo di attività edilizia nel nostro paese; il secondo, di constatazione di una situazione abbastanza drammatica nel paese nel settore delle locazioni abitative, soprattutto in determinati centri, per cui si afferma che il provvedimento di blocco dei fitti non potrebbe essere accettato da parte dei sindacati, in quanto ancor di più aumenterebbero quelle tensioni oggi esistenti nel paese.

Questa, in sostanza, la posizione dei tre sindacati. A mio avviso c'è stato, è forse c'è ancora, un errore nel concepire il tipo di blocco oggi esistente. Quando diciamo che vi è un certo numero di locazioni bloccate, rimaniamo tranquilli poiché solo il 15 per cento delle locazioni è libero, mentre l'85 per cento è bloccato. Ma prendiamo un grosso abbaglio, poiché, in realtà, le locazioni bloccate sono soltanto quelle anteriori al 1947.

Il blocco dei canoni di affitto della legge del 1963 è ormai crollato, in realtà, dinanzi ad una certa pressione dei padroni di casa, i quali, con la minaccia dello sfratto, riescono a ottenere ogni aumento desiderato.

Il blocco del 1963 riguarda il 66 per cento delle case in locazione.

Dinanzi a tale situazione, che si sta facendo sempre più drammatica e tesa, non possiamo limitarci allo sblocco, costruendo delle case con l'intervento pubblico. È una prospettiva a lungo termine. In futuro, la situazione potrà radicalmente cambiare, per cui l'intervento pubblico non può risolvere da solo la situazione.

Il problema oggi è drammatico per il 66 per cento degli inquilini bloccati secondo la legge del 1963 e per il 13 per cento per gli inquilini liberi e per tutti gli altri. Dinanzi a questa situazione c'è un'altra alternativa tracciata dai gruppi monopolistici. Oggi siamo dinanzi ad una pressione tremenda, soprattutto nelle grandi città, che spinge ad un impegno del proprio salario per l'affitto della casa. Dinanzi a questa alternativa, che è l'unica che si pone ai lavoratori, noi dobbiamo porre un'altra alternativa. Il quesito che poniamo ai rappresentanti dei sindacati è di rendersi conto di questa situazione di fatto che incide radicalmente sugli stessi aumenti salariali che i lavoratori avranno quando ci saranno le battaglie per il rinnovo dei contratti. Essi otterranno allora un aumento delle retri-

buzioni ma basterà una semplice lettera del padrone di casa perché questi aumenti conquistati con battaglie durissime, vengano cancellati. Noi non possiamo, quindi, limitarci agli interventi pubblici e mi pare che la posizione dei rappresentanti dei sindacati non riveli sufficientemente una constatazione reale della ampiezza e della gravità e dei tempi del problema.

Chiedo mi venga chiarita la posizione dei sindacati.

BUSETTO. Il mio sarà un breve intervento anche perché le esposizioni fatte dai sindacati sono molto chiare, esplicite, e mi trovano concorde.

Vorrei fare due domande, una di ordine particolare ed una di ordine generale.

Domanda di ordine particolare: si è detto, mi pare concordemente, che non è pensabile una normalizzazione in breve periodo ed impensabile un puro e semplice provvedimento di sblocco; bisognerebbe provvedere a forme appropriate di controllo dei fitti a tipo medio e popolare partendo dall'equo canone fino ad una facoltà di azione di affitto imposto. Mi pare che questo sia stato detto dal dott. Simoncini. Purtroppo il nostro punto di vista non è quello né della commissione per la riforma urbanistica, né della commissione per la unificazione degli enti, né della commissione per determinare i nuovi processi di intervento pubblico nell'edilizia, ma di una commissione chiamata a regolare i problemi della casa in fitto.

Vorrei sapere quali suggerimenti i sindacati, e particolarmente il dott. Simoncini, ci possono dare circa le forme di questo controllo dei fitti di case di tipo medio e popolare per poi tradurre tutto questo, come noi siamo chiamati a fare, in un provvedimento ovviamente transitorio perché, per noi, rimangono da cercare le strutture portanti di una visione nuova del problema. Questo come domanda particolare.

Domanda di ordine generale: tutta la visione che i sindacati hanno esposto di questo problema così importante è significativa ma c'è un punto che mi piacerebbe venisse chiarito e cioè come essi intendono il problema della gestione sociale della casa, delle strutture civili della città per i lavoratori; il rapporto quindi tra i protagonisti ed il provvedimento e l'intervento pubblico in generale.

RE GIUSEPPINA. Anche a me sembra che l'analisi fatta dai rappresentanti dei sindacati sia stata corretta e soddisfacente; c'è

stata solo una sfumatura nell'intervento del dott. Simoncini, sulla quale volevo chiedere qualche precisazione. Egli ha detto che non è pensabile uno sblocco simultaneo ed immediato anche se poi il ventaglio delle soluzioni prospettate dal dott. Simoncini è stato abbastanza ampio perché può andare dall'equo canone fino ad una forma di affitto più corrispondente al salario. Se ho ben capito, però, la sfumatura rimane nel senso della preoccupazione, che adesso è stata espressa dai miei colleghi e dall'onorevole Spagnoli, secondo la quale un tentativo, in realtà l'ultimo provvedimento di sblocco, è stato proprio imperniato su un tipo graduale di sblocco. Si era detto che si intendeva escludere alcuni alloggi abitati da lavoratori a reddito che si considera alto e si limitava ad alcuni scaglioni rapportati all'affollamento dell'alloggio, salvo per il settore precedente al 1947 dove si erano esclusi anche i redditi più bassi. Cosa si è determinato? Che il meccanismo che con quello sblocco parziale è stato messo in moto e che si voleva mantenere rigido nei termini della data e delle condizioni, è stato superato, e rapidamente, non tanto per il vecchio blocco ma su tutto il settore più numeroso, dal 1947 al 1963, dato che l'inquilino non aveva la possibilità di una difesa valida. Questa è la preoccupazione che volevo anche io esprimere qualora si pensasse di arrivare più in là, a delle forme di soluzione parziale per quel che riguarda il tipo di controllo, pure soltanto localizzata a singoli lavoratori; allora, parrebbe che si dovrebbe tener conto dell'esperienza maturata in questi due anni perché è stata una esperienza disastrosa, dato che il meccanismo, malgrado le intenzioni, ha travalicato anche le stesse previsioni che potevano esser fatte.

Dicevo questo perché non si pensi che la estensione di un blocco, e di un blocco più rigido, possa anche risolvere il problema fino al momento in cui si avrà la normalizzazione del mercato e possa essere indicata come una soluzione ottima, perché quello che i lavoratori oggi sentono è proprio questa sperequazione tra lavoratore e lavoratore, che magari lavorano nella stessa fabbrica, e non soltanto per coloro che hanno la casa nel settore pubblico rispetto a quelli che hanno la casa nel settore privato, ma anche nello stesso settore. Vi è poi anche il fatto che la condizione di contrattazione dei lavoratori col proprietario di casa fa sì che qualche volta la resistenza all'aumento sia forte per certe parti di lavoratori mentre per certe altre ciò non è. Questa è la cosa più sentita e credo che pesi anche sullo

stato d'animo dei lavoratori e sulla lotta più generale per il salario e per il costo della vita. A me sembra ci sia questa sperequazione tra lavoratore e lavoratore che, pur prendendo la stessa paga ed appartenendo alla stessa categoria, si vengono a trovare in condizioni diverse.

Ecco, io vorrei sapere se ci sia questa intenzione o se si sia orientati ad un tipo di soluzione non solo parziale ma anche di mantenimento del blocco attuale.

Vorrei che queste cose si potessero un po' chiarire tra di noi perché saremmo più sereni nell'affrontare la materia. Quindi, richiesta di chiarimenti per questo aspetto, che ci è sembrato un po' possibilista, ma anche preoccupante.

SIMONCINI (UIL). Vorrei dare agli onorevoli Spagnoli, Busetto e Giuseppina Re una risposta collettiva, salvo un punto iniziale, relativo all'intervento dell'onorevole Spagnoli.

Già nel mio intervento avevo, di passaggio, tenuto a sottolineare una differenza sostanziale tra il gruppo più vasto degli alloggi a blocco 1963 e il gruppo, meno vasto, a blocco 1947. Se però l'onorevole Spagnoli sottolinea questa differenza nel senso di fare un rilievo a quanto ho detto io, se mi è consentito, vorrei ricorrere a quella pratica che gli avvocati chiamano di eccezione di riconvenzione.

C'è stato questo provvedimento di blocco del 1963. E qui i casi sono due: o il potere politico riteneva e ritiene che vi fossero a quella data le ragioni per questo provvedimento, ed allora quello che io contesto è che nel periodo tra il 1963 ed oggi ci siano stati dei tali progressi sulla via della normalizzazione del mercato, specialmente attraverso una maggiore attitudine quantitativa e qualitativa della domanda, da superare il provvedimento del 1963; altrimenti, l'interrogazione non va più rivolta a noi, ma al potere politico, che dovrebbe riconsiderare le ragioni del provvedimento del 1963. L'indagine va dunque riferita ai motivi del provvedimento, e non riguarda noi.

Per quanto riguarda l'accento alla questione della politica della casa nelle sue due componenti essenziali, la casa in affitto e la casa in proprietà, non credo che al di là di certi motivi sociopsicologici nessuno di noi abbia più il vecchio culto per la casa in proprietà, considerata come elemento fondamentale di libertà e come bene perenne. Ormai anche la casa è considerata un bene di consumo durevole, che deperisce meno rapida-

mente dell'auto o dei vestiti, ma deperisce anche esso.

D'altra parte, qui non si tratta di inventare ma di assecondare una domanda reale e di interpretarne la tendenza. A noi pare che le più recenti constatazioni sull'orientamento della domanda, per quanto riguarda l'alloggio, ci pongano di fronte ad un vasto fenomeno di richiesta non adeguatamente soddisfatta di alloggi in locazione. Per questa ragione riteniamo che anche le iniziative pubbliche nel settore dell'edilizia debbano essere largamente orientate in questa direzione, anche per un fatto socioeconomico: che le migrazioni interne, che hanno ancora un così vasto svolgimento nel nostro paese, forse potranno in un secondo tempo dar luogo a una dimensione diversa della domanda di case in proprietà, ma indubbiamente in un primo tempo danno luogo ad una impennata della domanda di case in locazione.

Per quanto riguarda le domande su quegli accenni alquanto sfumati e possibilistici che io ho fatto alle possibili soluzioni, io volutamente non sono stato molto preciso, per una ragione di onestà. La segreteria della mia organizzazione, già all'epoca dell'altro provvedimento, aveva votato un documento in cui in via di massima ci si orientava verso metodi di controllo del canone. D'altra parte, non ci nascondiamo che su questa strada si trovano difficoltà tecniche, per cui nel momento stesso in cui vi indichiamo una soluzione, vi dovremmo anche indicare i modi precisi della sua realizzazione.

Siccome questo non possiamo farlo in questo momento, abbiamo preferito indicare una gamma di possibilità, piuttosto che una soluzione unica verso la quale la nostra scelta sia già determinata, anche perché sono ancora in corso le consultazioni tra le tre organizzazioni sindacali per arrivare ad una proposta comune.

Non c'è dubbio, comunque, che il problema è abbastanza complesso: per i tramiti amministrativi del controllo che si dovrebbe istituire; per le istanze giurisdizionali che dovrebbero essere disponibili dopo la fase amministrativa; per la difficoltà di individuazione dei parametri di riferimento: se si sceglie il costo, infatti, il canone può risultare troppo elevato; se si sceglie il salario, occorre prevedere una forma compensativa di intervento pubblico, perché non sarebbe giusto pretendere che il servizio della casa sia esercitato da privati.

Per quanto riguarda, invece, l'eventualità di provvedimenti parziali o generali, indiffe-

renziati o no, di sblocco, non c'è dubbio che il criterio di indice di affollamento può essere ancora un criterio che conserva una certa rappresentatività delle condizioni dei locatari. Questo era il criterio verso il quale, con le sue scadenze triennali, si era orientato nel 1960 il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

A proposito di quello che hanno detto gli onorevoli Re e Busetto, su una dimensione più vasta di questo problema, che sfuggirebbe addirittura alla competenza della Commissione, devo riconoscere che ciò risponde in gran parte a verità. Questo mette un po' in difficoltà noi rappresentanti sindacali, cortesemente invitati, e, se me lo consentite, anche la stessa Commissione, che deve occuparsi del problema entro precisi limiti.

Si è seguito a lungo con dei provvedimenti a singhiozzo, a volte inghiottiti ed a volte fuoriusciti. Infatti, c'è stata prima la fase di blocco, poi di sblocco, poi una nuova fase di blocco, un'altra di sblocco, e così via. Ciò non serve alle soluzioni vere, che sono a monte del problema delle locazioni.

Si tratta di creare, con costi appropriati, in direzioni appropriate, e con caratteristiche qualitative appropriate, un patrimonio di alloggi da mettere a disposizione di coloro i quali ne hanno bisogno, soprattutto dando il via, ma in modo organico, razionale e coordinato, ad un grosso sforzo dell'edilizia pubblica anche nel settore abitativo.

Per quanto riguarda gli altri aspetti del problema, che porterebbero molto lontano, — come la gestione sociale del servizio della casa e dei servizi civili, a cui ha accennato l'onorevole Busetto, — mi permetterò di consegnare alla presidenza della Commissione un opuscolo, contenente le conclusioni della nostra organizzazione di categoria sugli aspetti più generali del problema.

TREPPALDI CENSI GIOVANNA (CISL).
Vorrei rispondere alla domanda della onorevole Giuseppina Re sul problema dell'equo canone.

Il mio collega dottor De Panphilis, parlando degli interventi che il pubblico potere dovrebbe assumere nella direzione dell'edilizia popolare, ha fatto preciso riferimento a due problemi, diciamo così, tecnici: il blocco dei fitti e l'equo canone.

Per quanto si riferisce al blocco dei fitti, è chiaro che l'organizzazione sindacale non può che essere favorevole a tale blocco, ma non possiamo nasconderci che esso non risolve l'intera situazione delle locazioni, e,

quindi, anche di quei fitti che, per la massima parte, si trovano fuori dal blocco stesso.

Fuori dal blocco dei fitti, noi ci troviamo a dover aderire idealmente ad una misura equitativa del canone di locazione, poiché nessuno può sottrarsi all'adesione a tale principio ideale.

In concreto, però, esistono notevoli difficoltà, che non riguardano soltanto gli aspetti tecnici della determinazione dell'equo canone, ma i parametri che dovremmo usare affinché il canone sia equo.

Il canone, per essere equo, dovrebbe essere rapportato al salario del lavoratore. Invece, non ci nascondiamo che i parametri da usare per la determinazione del canone equo sarebbero sicuramente congrui al capitale investito.

Ripeto: di fronte alla determinazione di un equo canone, abbiamo un canone congruo, quindi un canone alto, quindi un caro affitti di nuovo. Ed allora dobbiamo porci il discorso di un prezzo politico della casa.

Di fronte ad una conseguenza di tale tipo, noi rappresentanti della CISL rinviemo il discorso a quello più generale, cioè all'intervento pubblico massiccio nell'offerta ai lavoratori di alloggi di tipo popolare ed economico. Solo in tale direzione, infatti, noi ci assicuriamo che il canone di locazione della casa non viene determinato in misura patologica.

In sostanza, non vorremmo correre il rischio di andare a toccare un meccanismo che si è determinato patologicamente, e, quindi, di doverlo ristrutturare e ridurlo con parametri di equità, rivolti al salario del lavoratore, mentre, tecnicamente, dovrebbero essere rivolti, come ho detto, al capitale investito.

Pertanto, mentre manteniamo una adesione ideale all'equo canone in rapporto al salario del lavoratore, ci troviamo di fronte a reali difficoltà allorché dovremmo indicarne gli strumenti. Rinviemo, quindi, il nostro discorso a quello più generale, che ci consente, nel breve o lontano futuro, la determinazione, non più patologica, del canone della casa.

MAGGIO (CGIL). Vorrei parlare, se il Presidente me lo consente, della situazione di Milano, città nella quale è sentito in modo particolare il problema degli affitti, se è vero che, nel 1963, le tre organizzazioni sindacali ritennero opportuno indire uno sciopero generale contro il caro affitti.

Tale situazione è andata perpetuandosi ed una spada di Damocle pende non soltanto sui

lavoratori milanesi, ma anche sul comune e sulle autorità.

La camera del lavoro di Milano ritiene che il problema dello sblocco interessi non solamente gli alloggi ora bloccati, ma tutti gli alloggi in generale, in quanto indirettamente lo sblocco comporta anche un aumento degli affitti degli alloggi liberi, i quali già raggiungono dei prezzi proibitivi.

Infatti, lo sblocco del primo scaglione delle locazioni, in base alla legge n. 628, ha funzionato anche a Milano alla scadenza consuetudinaria del 29 settembre, apportando un aumento non solamente agli alloggi che venivano sbloccati, ma pure a tutti gli altri affitti. I padroni di casa ne hanno approfittato per inviare migliaia di lettere di disdetta, alle cui pressioni gli inquilini, in gran parte, hanno dovuto sottostare.

Per tali motivi la camera del lavoro di Milano ritiene che non possa essere accettato il ritorno alla libertà di mercato - del resto, non abbiamo molto tempo per pensarci, data la scadenza imminente del 31 dicembre 1969 - ma che si debba superare il regime vincolistico di blocco, affrontando un regime di difesa delle locazioni, che offra un aiuto non solamente agli inquilini che verranno sbloccati, ma anche a tutti gli altri, ora completamente abbandonati nelle mani del padrone di casa.

A Milano lo sblocco interesserebbe 113 mila contratti stipulati prima del primo marzo 1947 e 300 mila contratti stipulati dopo tale data. Più precisamente, 80 mila sono i contratti del vecchio blocco, anteriori al 1947; 30 mila sono le abitazioni con contratto stipulato prima del marzo 1947, ma sbloccati il 29 settembre 1968, in base alla legge n. 628; 200 mila sono le abitazioni che hanno vincolato il solo canone; 90 mila sono le abitazioni date in fitto per la prima volta dopo il 1963 e, quindi, già completamente libere.

Riteniamo, quindi, che, se avvenisse lo sblocco al 31 dicembre 1969, sarebbero colpiti non solamente gli inquilini delle case che verranno sbloccate, ma anche quelli delle case già sbloccate e si determinerebbe altresì un incentivo per un aumento ulteriore del prezzo degli affitti.

Vorrei portare anche alcuni dati sugli affitti a Milano. Sono alti. Secondo una indagine compiuta dall'Istituto case popolari di Milano, un censimento campione di un migliaio di case adiacenti al quartiere dell'Istituto, quindi alla lontana periferia di Milano, un locale più un cucci-vivande viene a costare,

nelle case private, dalle 30 alle 32 mila lire al mese; dalle 360 alle 384 mila annue; tre locali più i servizi lire 650-850 mila annue. Non che l'Istituto sia molto inferiore; infatti esso richiede per 4 vani più i servizi 35-38 mila lire mensili. Ricordiamo che sono comprese le spese accessorie, però una casa di tre locali non è una casa signorile e da una indagine della Federazione cooperative e mutue risulta che tre locali più i servizi alla estrema periferia di Milano vengono a costare lire 670 mila annue. Non vi è da stupirsi quindi se vi sono molti sfratti pendenti. Nel 1968 vi sono state 12.349 procedure di concessione della forza pubblica; 2.628 ricorsi al pretore per graduazione, di cui 1.999 per morosità e 629 per finita locazione; sfratti pronunciati in udienza (i tribunali non danno mai dati differenziati, danno dati che dobbiamo cercare di interpretare): 2.976 esclusi i negozi, i laboratori artigiani ecc. Nel 1969, in base alla legge 628 che ha dato facoltà al pretore di rinviare la esecuzione degli sfratti fino a 18 mesi, vi è stata una diminuzione; sono pendenti 2.708 procedure davanti alla commissione forza pubblica; i ricorsi al pretore per graduazione sono stati nei primi 5 mesi del 1969, 1.317 di cui 400 per finita locazione e 917 per morosità. Ora, di fronte alla situazione di 400 mila alloggi che vengono sbloccati e che vengono colpiti dallo sblocco, sia direttamente che indirettamente; di fronte all'Istituto case popolari che fa i prezzi che ho detto; di fronte ai prezzi così alti praticati dai privati, con gli aumenti dei fitti che sono stati sbloccati al 29 giugno 1968 (da tre vani in più) che ammontano al 30 per cento, è logico che la Camera del lavoro di Milano sia d'accordo, ed io ho voluto spiegare un poco più dettagliatamente, con le altre organizzazioni, nel respingere ogni ritorno alla libertà degli affitti; però la Camera del lavoro di Milano ritiene che non si debba chiedere una ulteriore proroga del blocco ma che si debba istituire il regime dell'equo canone. Su questo punto, tuttavia, non vi è molta unità.

GREGGI. Volevo approfittare della presenza dei rappresentanti sindacali per rivolgere loro alcune domande precise. Volevo domandare ad essi se i sindacati hanno riguardo al problema una loro prospettiva politica, tenendo conto che, ai fini della casa, la concentrazione industriale è un fenomeno negativo non soltanto sul piano nazionale o regionale, ma anche sul piano provinciale e zonale fino al limite di zone che avranno

20 chilometri di raggio, così che per evitare la migrazione dovremmo portare la fonte del lavoro in modo fortemente decentrato evitando i problemi della congestione urbana. Questa è la prima domanda.

Seconda domanda. È un problema evidentemente grave e le cifre sono estremamente significative. In parte conoscevamo questo problema; in parte lo potevamo supporre e siamo in una fase di recupero, basta ricordare la percentuale di intervento dello Stato nel problema dell'edilizia, dato che bisogna impegnare una massa notevole di capitali in questo settore. Volevo domandare se la prospettiva di un intervento dei lavoratori attraverso un accesso alla casa a riscatto, naturalmente con l'aiuto e gli incentivi dello Stato, sia una prospettiva che possa essere sentita dai lavoratori e che possa permettere quindi un forte incremento degli investimenti in materia.

Terza domanda molto precisa. Soprattutto nelle zone di sviluppo dell'Italia nordoccidentale, il problema della casa è particolarmente grave per le famiglie giovani in cui vi sono bambini piccoli e nelle quali, al massimo, collaborare al reddito familiare la donna, la moglie, accanto al marito. È questo un problema particolarmente sentito nel mondo dei lavoratori; esiste da parte dei sindacati questo problema che è quello di venire incontro in modo particolare alle famiglie giovani in cui il cespite familiare è, in genere, quello derivante dal lavoro di una sola persona o al massimo di due mentre a carico sono due, tre o quattro bambini piccoli?

Quarta domanda, di carattere generale, ma che incide sul modo di risolvere il problema. Esiste in genere nei lavoratori che si esprimono nei sindacati una qualche preferenza verso il tipo di casa da poter avere e verso il modo attraverso il quale avere la disponibilità di una casa? Esiste cioè anche una tendenza alla proprietà e quindi al riscatto della casa, oppure ci si sta mettendo sul piano della pura affittanza?

Ultima domanda che mi sembra molto interessante: c'è una accettazione, una ricerca della casa in grossi edifici comuni oppure esisterebbe ancora una tendenza di una parte dei lavoratori all'accesso alla proprietà che non sia così massificata, potendo magari essere anche più costosa? Nei lavoratori pendolari si avverte il problema di poter avere questa possibilità di abitazione nei paesi di origine oppure è ormai acquisita la spinta ad insediarsi presso le grosse concentrazioni urbane?

GIANNOTTA (CGIL). Cercherò di districarmi tra tutte le domande che sono state ora poste.

Sulla prima domanda: noi non abbiamo questo concetto che l'onorevole Greggi suppone, del posto di lavoro dove abita il lavoratore; abbiamo però un concetto diverso, più radicale, del problema. Noi supponiamo che tutto lo sviluppo industriale, quindi anche gli elementi residenziali, debba essere sottoposto ad una regolamentazione pianificata da parte dei pubblici poteri secondo dei criteri di omogeneità e di razionalità e che un principio, una premessa fondamentale, è che non è possibile pianificare in termini di razionalità, di capacità di convivenza umana, se non si trova un provvedimento che non sia una conseguenza della scelta della rendita. Questo per quanto riguarda la prima domanda. Per quanto riguarda la seconda domanda, siamo convinti che il sistema del finanziamento dell'erogazione di case per lavoratori, che ha funzionato fino ad oggi, è totalmente fallimentare ed inaccettabile. Fallimentare nei suoi risultati e inaccettabile per quanto concerne anche il modo del suo finanziamento. Abbiamo ancora oggi una detrazione sul monte salari in forma contributiva pari a circa cento miliardi di lire l'anno. Questo è un sistema che ha gravi conseguenze sulla struttura dei salari e che si dimostra del tutto inefficace perché la domanda di case da parte dei lavoratori è larghissimamente inevasa.

Per quanto riguarda la quarta domanda, ci preoccupiamo di considerare il salario familiare. Purtroppo, però, i salari familiari dei lavoratori italiani nel loro complesso sono tutti estremamente bassi e insoddisfacenti e questa situazione è aggravata laddove la famiglia è più numerosa e le fonti di reddito sono minime.

Per quanto riguarda il tipo di casa, se vogliamo cioè grossi edifici o piccole villette, noi vogliamo che l'insediamento residenziale sia un insediamento pianificato e che la pianificazione, essendo al di là del fenomeno della rendita, avvenga in forme che consentano la massima vita democratica di tutti i cittadini e che in relazione a questo ci sia una capacità abitativa: dalla scuola al problema di cosa c'è dentro, cosa c'è fuori, quanto verde, quale rapporto c'è con il lavoro, ecc.

In questo ordine di cose pensiamo di veder superare il principio individuale della proprietà, dei nuovi coinquilini, che poi hanno un rapporto assolutamente individualistico con il bene della casa. Quindi, si deve

considerare la casa un servizio, procedendo ad insediamenti urbani che prevedano al tempo stesso anche una gestione collettiva dei servizi che sono essenziali per l'abitazione.

DE PANPHILIS (CISL). Vorrei rispondere alle numerose domande dell'onorevole Greggi, che mi sembra siano partite accettando una certa critica che è stata fatta circa i fenomeni che dal punto di vista abitativo sono provocati dalle concentrazioni industriali, dicendo che sarebbe forse opportuno che considerassimo anche questo problema in un vasto quadro di generale ristrutturazione del meccanismo di sviluppo del nostro paese.

Se considerassimo la necessità di trovare l'equilibrio più umano e civile tra il momento del lavoro ed il momento della residenza, del tempo libero dal lavoro; se considerassimo aspetti essenziali dello sviluppo economico di questo paese la sola esigenza dell'attività produttiva ed invece considerassimo queste esigenze come strumenti per il progresso culturale e civile delle popolazioni italiane, forse potremmo accettare l'idea che in fondo quando i sindacati parlano in generale di diverso meccanismo di sviluppo del nostro paese, molto più in particolare di un meccanismo che realizzi l'equilibrio tra attività produttive ed esigenze della popolazione, vedremmo che forse il fenomeno della concentrazione industriale, quando diventa poi spinta ai gradi di estrema saturazione di alcune aree, è un fenomeno che va affrontato nella logica di una diversa dislocazione delle attività produttive, proprio in senso lato, perché più che promuovere questo forte spostamento di popolazione, sarebbe più coerente lo spostamento più armonico delle attività, anche perché in tal modo è probabile che si difendano proprio le più profonde situazioni culturali del connettivo regionale e sociale del paese.

I fenomeni della concentrazione industriale in Italia, infatti, sono fenomeni che sradicano situazioni culturali e sociali che il nostro paese è andato maturando nei secoli.

In questo senso prevediamo uno sviluppo equilibrato dal punto di vista territoriale. La collocazione delle attività produttive e delle infrastrutture sociali e civili è un obiettivo che è al di là dello stesso obiettivo della crescita economica del nostro sistema.

Quindi, se l'onorevole Greggi voleva dire che la concentrazione industriale è un fatto negativo, certamente lo è ed in questo senso anche una diversa politica della casa può contribuire ad un uso diverso del territorio



e delle attività. Una politica della casa presuppone anche da parte dei sindacati una risposta circa il tipo di uso di questa casa, anche il tipo di offerta di questa casa.

Noi crediamo che l'intervento pubblico in questo senso ha presentato proprio una enorme deficienza concettuale, una enorme deficienza di significato, perché ha seguito interventi che hanno la stessa natura dell'intervento privato, dell'uso più immediato delle attività e delle possibilità, senza invece porsi in posizione competitiva con l'intervento privato, competitività anche dal punto di vista della natura della localizzazione.

Noi ipotizziamo un tipo di intervento pubblico che non risolva il semplice episodio casa, ma che, insieme all'episodio casa, contempli una serie di interventi collaterali dal punto di vista delle infrastrutture, dei servizi (scuole, ospedale, ambienti culturali, ecc.). Soltanto in questo caso, effettivamente, l'azione pubblica può realizzare un fatto competitivo con l'intervento privato, che è solo l'incontro delle sue componenti di reddito e di remunerabilità dei mezzi impiegati.

Quindi, non un intervento episodico, ma massiccio intorno alle grandi fasce urbane per costruzioni di nuovi quartieri che siano quartieri che, rendendo più accetta, più possibile, più civile la convivenza, in un certo senso creino una situazione di competitività con l'intervento privato.

Se poi i lavoratori preferiscono la proprietà o l'affitto, per rispondere a questa domanda bisognerebbe anche liberarsi dalle incrostazioni di tipo paraculturale che sono state inculcate nella struttura mentale dei lavoratori. È indubbio che, da un punto di vista logico, la coerenza vorrebbe che una soluzione di tipo affitto sia una soluzione che favorisca tutti questi fenomeni di spostamento dei lavoratori da diversi accessi al posto di lavoro, che possono mutare nel tempo.

In questo senso, la proprietà della casa può costituire un freno alla mobilità dei lavoratori, alla libera circolazione degli individui nel paese. Spesso accade che i lavoratori affrontino disagi notevoli o non accedano ad un nuovo posto di lavoro per non potersi liberare dal freno del possesso della casa. Questo è un limite oggettivo ed è evidente che una soluzione di affitto è più coerente che una soluzione di proprietà.

È ovvio aggiungere che questi particolari atteggiamenti richiedono forse delle maturazioni non solo nei lavoratori, ma in tutti i ceti italiani.

Per quanto riguarda le difficoltà che possono incontrare le famiglie giovani rispondo come segue. Come diceva il collega Giannotta, le difficoltà sono diffuse in tutti i ceti familiari. Proprio per superarle si pone, ancora una volta, l'esigenza di un intervento pubblico, che faccia della casa un servizio sociale anche dal punto di vista del costo.

SIMONCINI (UIL). Vorrei rispondere all'onorevole Carrara Sutour, che mi dispiace sia andato via proprio un momento fa. Egli non ha posto una domanda, ma ha fatto una osservazione che ho percepito. Ha rilevato, cioè, che i sindacati non sono d'accordo fra loro.

Vorrei correggere e delimitare questa impressione dell'onorevole Carrara Sutour. Mi pare che da questo nostro incontro con la Commissione, che ora si avvia alla conclusione, siano emerse alcune chiare posizioni unitarie dei tre sindacati che sono qui rappresentati. Mi pare, altresì, che le risposte fondamentali siano state risposte chiare ed univoche da parte nostra.

Primo punto: riteniamo che sarebbe sconsiderato un provvedimento di puro e semplice sblocco generale e simultaneo degli affitti al 31 dicembre di quest'anno. Pertanto, se gli onorevoli parlamentari della Commissione, oltre al cortese desiderio di conoscere la nostra opinione, hanno anche la legittima preoccupazione di prevedere quale potrebbe essere la reazione del mondo sindacale di fronte a taluni provvedimenti, tale incognita viene ora superata, nel senso che un provvedimento del genere incontrerebbe la opposizione dell'intero mondo sindacale.

Secondo punto: noi riteniamo che le soluzioni vere del problema stiano a monte e comportino un grosso impegno ed un certo periodo di tempo. Naturalmente, questa convinzione si riflette anche sul modo di assunzione di un eventuale provvedimento differenziato e graduale nel campo delle locazioni, nel senso che la sua condizione giustificativa dovrebbe essere l'adempimento di quegli impegni pubblici che servono alla normalizzazione. Quindi un grosso impegno, soprattutto nella edilizia popolare, con finanziamento pubblico. Fra le due operazioni dovrebbe esserci evidentemente un certo sincronismo: via via che cresce la disponibilità, potrebbe abbassarsi il vincolo.

Terzo punto, il problema della concentrazione. Si tratta di una posizione ancor più chiaramente unitaria, che comporta, tra l'altro, anche una risposta ad uno dei quesiti posti dall'onorevole Greggi.

Noi rappresentiamo in questa sede tre sindacati, di cui ciascuno ha la propria carta di identità. Nell'ambito delle nostre organizzazioni vi sono dirigenti e lavoratori di varia formazione politica. Ma al di là di ogni pregiudiziale ideologica, mi pare che sia risultato molto chiaro che vi è una assoluta identità di opinioni dei tre sindacati - e ciò è particolarmente significativo, data appunto la diversa formazione accennata - su un punto fondamentale. Cento anni di storia italiana ci hanno insegnato che lo sviluppo abbandonato alle scelte spontanee ed agli interessi particolari degli operatori economici non porta all'unità economica nella crescita del sistema, ma ad una divaricazione sempre maggiore. Ed i fenomeni, ormai gravissimi, della casa e dei servizi connessi nelle zone della maggiore concentrazione industriale ci dimostrano quale sia, per la collettività, il prezzo, in termini economici e sociali, nonché il pericolo in termini politici, di tali fenomeni.

È chiaro, quindi, a questo punto, quali che siano i presupposti ideologici da cui ciascuno di noi parte, che alle suddette scelte spontanee bisognerebbe sostituire una scelta guidata: quel tanto di dirigismo economico che serva per orientare le scelte e le iniziative, in particolare per quanto attiene alle localizzazioni, nel modo più conveniente agli interessi generali del paese, non trova soluzioni alternative nella cosiddetta spontaneità delle scelte automatiche dei privati. Direi, anzi, che, se non si fa ciò, i fattori agglomerativi operano con sempre maggior intensità nelle zone di più alta concentrazione, per cui fatalmente dalla concentrazione stessa si passa a superare i limiti della congestione, con conseguenze che né i pubblici poteri né la corsa postuma dei privati possono più riuscire a riparare.

Mi pare che le suddette tre conclusioni siano importanti ed unitarie.

È ben vero - e devo riconoscerlo all'onorevole Carrara - che esiste qualche perplessità su taluni altri punti: in particolare, per quanto si riferisce ai modi di controllo dei canoni di locazione.

Ma ciò si spiega: primo, perché si tratta di forme non ancora sperimentate; secondo, perché si tratta di soluzioni che comportano indubbiamente delle difficoltà tecniche che bisogna tempestivamente prevedere e risolvere; terzo, perché, mentre una eventuale proroga del blocco, o un graduale sblocco - legato peraltro ad un programma di intense costruzioni e di crescente disponibilità di alloggi - rimarrebbe pur sempre un provvedimento per sua natura di carattere transitorio (anche se tale transitorietà, ove manchino adeguate soluzioni a monte, potrebbe prolungarsi all'infinito), il ricorso alla soluzione dell'equo canone, invece, rappresenterebbe una scelta per sua natura di carattere relativamente permanente. Le difficoltà, quindi, sono più profonde e le perplessità sono legittimamente maggiori.

Pertanto, non credo che ciò sia motivo assoluto di dissenso fra i sindacati. È piuttosto un motivo di meditazione per i rappresentanti dei sindacati, i quali, come persone responsabili, devono rendersi conto sia delle difficoltà che delle conseguenze di determinate soluzioni.

Noi ci riserviamo, in un prosieguo di tempo, di approfondire fra noi il discorso su tale questione, al fine di arrivare, anche nei dettagli, possibilmente a soluzioni unitarie.

Per quanto riguarda l'oggetto del nostro incontro con la Commissione, però, mi pare che si siano potute esprimere talune posizioni abbastanza chiare e, al tempo stesso, assolutamente unitarie.

PRESIDENTE. Poiché nessun altro chiede di parlare, ritengo concluso l'incontro con i rappresentanti delle tre maggiori organizzazioni sindacali dei lavoratori.

Come d'accordo, nella prossima riunione di giovedì mattina potremo ascoltare i rappresentanti del sindacato CISNAL.

Auguriamoci che i lavori della Commissione corrispondano alle richieste ed alle aspettative del mondo del lavoro italiano.

La seduta termina alle 20.